





Cristina Campos

# Pane al limone con semi di papavero

Traduzione di  
Cristina Verrienti

 GIUNTI

Titolo originale:

*Pan de limón con semillas de amapola*

Copyright © Cristina Campos, 2016

Copyright © Editorial Planeta, S.A., 2016

All rights reserved

Quest'opera è frutto della fantasia dell'autrice.

Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2017 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: agosto 2017

*Realizzazione editoriale:* Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Anna aveva organizzato il proprio funerale con cura. Era stato il suo amante, mentre le carezzava il seno, a trovare il germe della morte che un anno dopo se la sarebbe portata via per sempre. Ma, in quell'ultimo anno, finalmente Anna prese in mano le redini della sua vita.

Aveva spiegato tutto in una lettera che inviò alla sorella Marina qualche giorno prima di morire. Al funerale avrebbero assistito solo la figlia, il marito e un piccolo gruppo di amiche. Si sarebbero riuniti in cima a una scogliera della Serra de Tramuntana, sull'isola di Mallorca. Avrebbero letto le parole che aveva lasciato scritte per ciascuno di loro e insieme avrebbero sparso le sue ceneri in mare.

Nessuno dei presenti all'intimo saluto sapeva perché Anna avesse voluto radunarli in quel posto dimenticato da Dio. Eppure eccoli laggiù, sulla punta di Sa Foradada, a rispettare il suo desiderio. Sembrava quasi che anche il vento l'avesse ascoltata e soffiasse piano come avrebbe voluto lei. Il mare era calmo, una tavola immensa.

Sua figlia prese l'urna dalle mani del padre e fece un paio di metri, lentamente, per tenerla accanto a sé ancora qualche secondo. Si sedette sul bordo della scogliera e la strinse in un abbraccio. Chiuse gli occhi lasciando che le lacrime scivolassero piano sulle ceneri della madre.

Marina fece un passo avanti verso la nipote, poi si trattenne. Abbassò lo sguardo e riprese a leggere sottovoce le parole che la sorella le aveva regalato prima di morire.

*Cara sorella, cara amica mia,  
ogni volta che pensi a me, a noi, vorrei che cancellassi gli ultimi  
trent'anni delle nostre vite e tornassi indietro nel tempo, al giorno  
in cui ci separarono.*

*Perché per me è stato così: eri la mia sorellina, la mia amica, la  
mia confidente. Quando te ne sei andata, quasi per sempre, mi  
si è spezzato il cuore. Avevi appena compiuto quattordici anni.  
Non ho mai capito il motivo della tua partenza.*

*Da quel momento, ho cominciato a ripensare alle nostre gite  
sullo llaüt di papà con nostalgia. Ti ricordi quanto lui amava  
quella vecchia barca di legno? Sembrava quasi che le volesse più  
bene che a noi...*

I suoi occhi accarezzarono il mare, lo stesso mare che le aveva accolte e viste crescere. Lasciò la memoria libera di navigare tra i ricordi dell'infanzia, tra le cale del nord dell'isola, a bordo del vecchio llaüt, alla ricerca delle insenature riparate dal vento. Rivide Anna, seduta a prua, giovane, fragile, con la carnagione chiara, avvolta in un vestito di lino bianco con le spalline sottili che lasciavano intravedere lo scollo e le sue forme delicate. I capelli biondi smossi dal tiepido venticello dei mesi estivi. Le piaceva allungare le braccia e giocare con le piccole onde che si infrangevano sul guscio della barca. Raccoglieva l'acqua nell'incavo del palmo e poi, lentamente, apriva la mano per farla scivolare tra le dita. Ancora e ancora.

Laggiù, su quella vecchia barca, parlavano della loro vita, ridevano, litigavano, facevano pace o semplicemente trascorre-

vano le ore in silenzio, cullate dalla brezza del mare fino a quando il padre tornava con qualche tesoro... come diceva lui.

Marina rimise la lettera nella busta e ripensò all'ultima volta che erano state sullo *llaiüt* insieme. Non era successo niente di speciale, di memorabile o unico. Si erano solo dette quelle tre parole che tra sorelle non si dicono mai. Erano stati i primi a uscire dal porto di Valldemossa. Avevano navigato alla ricerca della cala più isolata, dove c'erano meno turisti.

Avevano attraccato a Cala Deià, una stupenda baia circondata dalle montagne. Néstor aveva gettato l'ancora in mare e pochi secondi dopo si era tuffato, mentre loro due spiegavano la vela per proteggersi dal sole.

«Mi fai la treccia?»

Marina era andata a sedersi a prua. Si era sfilata l'elastico che le tratteneva i selvaggi capelli neri. Anna li aveva pettinati con le dita, aveva separato tre ciocche e le aveva bagnate con qualche goccia d'acqua. Poi, piano piano, aveva cominciato a intrecciarle. Entrambe cercavano di rimanere immobili tra un movimento e l'altro. Ogni volta che incrociava una ciocca, senza volerlo, Anna pensava che non avrebbe più pettinato i capelli della sorella, che non sarebbero mai più uscite in mare insieme. Aveva avuto paura di non rivederla. Le lacrime si erano fuse con l'acqua salata tra i capelli. Con tristezza si erano guardate negli occhi color nocciola che entrambe avevano ereditato dal padre. Avrebbero conservato quello sguardo per sempre. Alla fine, Anna aveva pronunciato le tre parole che non si dicono mai tra sorelle. Si era seduta accanto a Marina e, con la testa appoggiata alla sua spalla, aveva detto: «Ti voglio bene».

Marina si infilò la busta in tasca e fissò la piccola sagoma di quella ragazzina spaventata, ancora abbracciata alle ceneri della madre, che piangeva tutte le sue lacrime.

*Ti chiedo di prenderti cura di mia figlia, continuava la lettera. Si è persa alla ricerca di se stessa. Ti prego, accompagnala attraverso la sua strana adolescenza.*

Marina raggiunse la nipote sul limitare della scogliera.

«La lasciamo andare?» le chiese con voce dolce.

La nipote fece cenno di sì, poi accarezzò l'urna un'ultima volta.

Il frastuono di una moto di grossa cilindrata ruppe il silenzio. Marina si girò. Il tipo in sella tolse le chiavi e scese. Si sfilò il casco e lo appoggiò sul sellino. Sembrava titubante, quasi non sapesse cosa fare. Pareva che nessuno lo conoscesse.

Marina capì immediatamente chi era quell'uomo, che nessuno si aspettava di vedere lì, ma che era l'unico a sapere il perché. Perché Anna avesse scelto quel luogo per dire addio alle persone a cui voleva bene. Al mondo. A lui.

LA MATERNITÀ O LA *INJERA*

## INGREDIENTI:

300 g di farina di teff

250 ml di acqua

Un pizzico di sale

PREPARAZIONE IN UN *MOGOGO* DI CERAMICA:

Mescola la farina di teff con acqua e sale. Lascia riposare in una ciotola coperta con un panno e fermentare da uno a tre giorni. Versa un filo d'olio nel *mogogo* e scalda a fuoco medio. Rovescia l'impasto nel *mogogo* e aspetta che tosti. Il pane *injera* deve cuocere da un solo lato.

Stava calando la notte. Un vento inclemente soffiava nel deserto dei Dancali, il luogo più caldo e profondo del pianeta, nel nord-est dell'Etiopia. In quello spazio infinito del continente africano, dove le temperature sfiorano i sessanta gradi e la vita sembra impossibile, non vi era altro che sale, sabbia e zolfo. Laggiù, in mezzo al silenzio del niente, al riparo in una piccola casa bianca di cemento, Marina si lasciava accarezzare da Mathias dopo aver fatto l'amore.

«*Bäckerei*» disse lui.

«Non faccio altro che pensarci» ribatté Marina intrecciando

le mani a quelle di lui. «Perché a noi? Perché ad Anna e a me? Non si regalano una casa e un'attività a due sconosciute.»

«Non ha lasciato niente di scritto insieme al testamento?»

«Sembra di no. Mia sorella sta facendo una ricerca all'anagrafe, ma ora come ora non è saltato fuori alcun legame con quella donna.»

«Il mulino è ancora in funzione?» chiese Mathias.

«È in rovina, però la panetteria sì. È l'unica in tutta Vallde-mossa.»

Marina rifletté in silenzio per un istante.

«María Dolores Molí... continuo a ripetere il suo nome, ma non mi dice niente...»

«Dolores in tedesco sarebbe *Schmerzen*, giusto?» domandò Mathias.

Marina fece cenno di sì.

«Chiamare una figlia Dolores è strano, è come chiamarla Angustia o Malinconia» continuò lui.

«Be', Dolores è un nome molto comune in Spagna» gli spiegò Marina.

«Mi piacerebbe venire con te... Devo essere l'unico tedesco a non conoscere Malorca» dichiarò Mathias sbadigliando.

«Mallorca, con doppia L, che si pronuncia come in "maglia"» sorrise lei con affetto.

Il suono LL non esiste nel tedesco e, nonostante tutte le lezioni di spagnolo che gli aveva fatto, Mathias commetteva sempre lo stesso errore. Proprio come Marina, che non era capace di pronunciare la Ä e la Ö. Tra loro parlavano in inglese, anche se a volte si insegnavano a vicenda le rispettive lingue. Due anni prima, nella libreria dell'aeroporto di Madrid-Barajas, avevano comprato un taccuino Moleskine con la copertina nera, che avevano trasformato nel *loro* dizionario. Vi annotavano le

parole che sembravano importanti in entrambe le lingue. Nella colonna di destra lo spagnolo e a sinistra la traduzione tedesca.

Marina allungò il braccio e prese la Moleskine dal comodino. Aprì l'astuccio e tirò fuori una penna nera.

«Ci vuole la dieresi?»

«Sulla A.»

Marina scrisse «*panadería*» e accanto «*Bäckerei*».

Posò di nuovo la Moleskine sul comodino e sospirò.

«Sono più di dieci anni che non torno a Mallorca» dichiarò con un velo di tristezza.

Mathias spense la lampadina che pendeva dal soffitto.

«Buonanotte, ereditiera, e smettila di scervellarti, che ti conosco. Non puoi fare niente da quaggiù.»

Marina si girò di spalle e lui la strinse tra le braccia.

Mathias si addormentò dopo pochi minuti. Lei impiegava più tempo a prendere sonno. Vagava tra i pensieri, tornando con la mente ai problemi della giornata lavorativa, rimandando poi le soluzioni al giorno successivo. Sapeva che risolvere i mali del mondo in una sola notte era impossibile, e si arrabbiava con se stessa quando, guardando l'orologio, si accorgeva che era già passata l'una. Quella notte, come tutte le notti, ripercorse la sua vita. Ma, ovviamente, invece di rimuginare sul lavoro come faceva sempre, pensò al viaggio a Mallorca che non voleva, ma era obbligata a fare. Ricordò le ultime parole dell'email che le aveva inviato Anna.

Alla fine questa misteriosa eredità ci farà rincontrare. Finalmente tornerai a casa.

Quella frase l'aveva infastidita. Mallorca non è casa mia, disse tra sé mentre leggeva. È il luogo dove sono nata e ho trascorso

parte della mia infanzia. Dove hanno vissuto i miei genitori e dove adesso è rimasta solo Anna. No, non è più casa mia. Non c'è più niente che mi leghi a quell'isola.

Marina non aveva nessun possedimento, né un luogo dove tornare per Natale. Un posto dove andare per le feste comandate, come le famiglie normali. Aveva i soldi per comprarsi una casa, quello sì. Ma non aveva mai sentito il desiderio di possedere quattro pietre. Parafrasando uno scrittore di cui non ricordava il nome, la sua psicologa una volta le aveva detto: «Casa è dove c'è qualcuno che ti aspetta». Quella frase si era insinuata nei suoi pensieri per giorni e notti intere. I suoi genitori avevano fallito. Marina aveva parenti lontani con cui a malapena era rimasta in contatto. E poi, certo, c'era sua sorella maggiore, Anna. Anna e le sue vicende che le avevano separate per troppo tempo.

Lo sradicamento di Marina aveva avuto inizio durante l'adolescenza. Aveva cominciato a quattordici anni, e adesso che ne aveva quarantacinque continuava ad allontanarsi. Il lavoro la obbligava a viaggiare. Ma perché aveva scelto una vita da nomade? Sempre sospesa tra un posto e un altro. Senza sentire mai la necessità di mettere radici. Dov'è casa tua, Marina? C'è qualcuno che ti aspetta? Non riuscire a trovare la risposta a una domanda tanto semplice le faceva male. Per anni aveva cercato una risposta onesta. E, dopo molte riflessioni, aveva concluso che la sua casa, il suo focolare, era il mondo intero, insieme a Mathias. Fu questa la risposta che si diede. Una risposta che la tranquillizzò, e che per di più era vera, poiché in qualsiasi posto andassero, per quanto piccolo, sperduto o isolato, i suoi abitanti li accoglievano sempre a braccia aperte.

Nonostante la risposta solitaria che aveva trovato, la verità era che non possedere un luogo fisico, una Itaca come i suoi

amici, i colleghi e perfino Mathias, che contava sull'appartamento dei genitori in Bergmannstraße numero 11, nel quartiere Kreuzberg a Berlino, a volte le pesava.

Marina avrebbe potuto scegliere una vita più convenzionale. Una vita più sicura. Stabile. Avrebbe potuto rimanere su quel pezzo di terra circondato dal mare che si estendeva per cento chilometri da nord a sud e altri settantotto da est a ovest. Se fosse tornata a Mallorca, a quest'ora sarebbe stata sposata con uno del Club Náutico di Palma come sua sorella e come aveva suggerito sua madre. O magari, come voleva suo padre, avrebbe lavorato nel reparto di ostetricia e ginecologia dell'ospedale universitario Son Dureta, nel distretto di Ponent di Palma.

E invece no. Si trovava a 7843 chilometri di distanza da dove era nata, nel deserto dei Dancali, stretta all'uomo che amava.

Non riusciva ancora a prendere sonno. Si girò verso Mathias e rimase a osservarlo mentre dormiva tranquillo. Erano talmente diversi. Lui caucasico, alto, imponente e così tedesco in tutto. Lei castana, con i capelli neri che le scendevano sulle spalle, bassina, florida, così spagnola. Gli accarezzò la guancia coperta da un velo di barba scura e incolta. Poi scostò le ciocche che gli ricadevano sul viso e con le dita sfiorò delicatamente la pelle giovane e tesa intorno agli occhi di lui. Mentre ripeteva quel gesto, Marina pensò alle timide rughe che avevano cominciato a spuntarle nel contorno occhi. Lui aveva trentacinque anni. Lei ne avrebbe fatti quarantasei ad agosto. Per una frazione di secondo quel pensiero la inquietò. Ma lo scacciò subito dalla mente. Gli cinse la vita con un braccio e si sentì tranquilla e fortunata di essere abbracciata a quell'uomo profondamente buono, più giovane di dieci anni, che la amava e la ammirava. Marina chiuse gli occhi e alla fine si addormentò. E lui, istintivamente, la strinse a sé. Il suo rifugio. La sua casa.

Un colpo secco. Era trascorsa solo un'ora da quando Marina aveva preso sonno. Aprì gli occhi e si tirò su di soprassalto. Sentì un altro colpo. Silenziosa, si alzò dal letto e andò alla porta della camera. I rumori provenivano dall'esterno. Proseguì attraverso la sala da pranzo fino a una piccola finestra. Guardò fuori, ma era troppo buio e non vide nessuno. Qualcuno bussò di nuovo alla porta, questa volta con meno insistenza.

Marina andò ad aprire. Una ragazza etiope incinta giaceva a terra semincosciente.

«Mathias!» gridò Marina, poi si accovacciò accanto alla ragazza, che non doveva avere più di quindici anni.

«Stai tranquilla» le disse in inglese.

Appoggiò la punta delle dita sul polso di lei. Fece pressione. Il battito era troppo accelerato.

Mathias uscì correndo dalla camera e prese la ragazza in braccio. Un rivolo di sangue aveva macchiato la terra secca sotto il suo corpo. Si precipitarono nella casa accanto, dove Mathias adagiò la ragazza su un lettino. Marina prese lo stetoscopio dal carrello degli strumenti chirurgici. Poi lui tagliò il telo azzurro che copriva il corpo della ragazza. Agivano in fretta, in silenzio. Entrambi sapevano cosa dovevano fare. La giovane etiope, senza dire una parola, chiuse gli occhi e li lasciò lavorare.

Marina avvicinò lo stetoscopio al ventre di lei e si assicurò che ci fosse battito fetale. Il bambino era vivo. Si infilò i guanti in lattice, divaricò le gambe della ragazza e si sedette su uno sgabello di legno per visitarla. Come tutte le donne della tribù afar, aveva i genitali mutilati e il feto faticava a uscire dal piccolo orifizio lasciato aperto dall'infibulazione.

Marina introdusse due dita nella vagina e la tastò. Il collo dell'utero era accorciato e la dilatazione di sette centimetri. Il

feto era podalico, il travaglio era cominciato probabilmente da più di dodici ore e lui aveva smesso di spingere.

Avrebbe potuto praticarle una disinfibulazione, ovvero sezionare le cicatrici per permettere ai tessuti vaginali di dilatarsi come avrebbero dovuto, se lei non fosse stata mutilata. Doveva prendere una decisione. La tastò di nuovo. Il feto era troppo alto e la ragazza aveva perso molto sangue.

«Cesareo, veloce. Non abbiamo tempo» disse a Mathias.

Lui afferrò il braccio della giovane, cercò le vene e inserì una flebo.

«*Sëmëwot man nô?*» chiese Mathias alla ragazza nella sua lingua.

Lei non rispose.

«*Sëme Mathias nô.*»

«*Sëme Marina nô.*»

La ragazza chiuse gli occhi, sembrava senza forze.

«Tienila sveglia in qualche modo.»

Mathias la fece sedere. Marina andò dietro di lei con una dose di novocaina pronta. La piegò in avanti, premette sulle ultime ossa della colonna vertebrale e iniettò l'anestesia nel canale spinale, poi, con attenzione, insieme a Mathias la adagiò di nuovo sul lettino. Dovevano aspettare venti interminabili minuti prima che facesse effetto.

Senza mai smettere di parlarle, un po' in inglese un po' in lingua afar, per tenerla sveglia, stesero dei teli sul ventre della ragazza, per isolare il campo chirurgico, e spennellarono la pelle di iodio. Prepararono bisturi, pinze da dissezione ed emostatiche, ago e filo di sutura.

La fronte della ragazza grondava di sudore. Ci saranno stati trentacinque gradi. Marina inumidì un fazzoletto, glielo passò sul viso, poi, sollevandole la testa, la idratò. Le chiese ancora

una volta come si chiamava, se abitava nel paese vicino, se era sposata... Ma lei non rispose.

«Come si chiama il bambino?» domandò Marina, gesticolando per farsi capire.

Non rispose nemmeno a quello, riusciva a malapena a tenere aperti gli occhi inquieti da adolescente.

«Sta perdendo troppo sangue» osservò Mathias preoccupato.

Mancavano dieci minuti perché l'anestesia facesse effetto. Marina appoggiò le mani sui capelli della ragazza. Con lentezza le passò il palmo tra le quaranta trecchine, nere come una pietra di *gagate*, che le ricoprivano la testa. Poi si mise davanti a lei per farsi vedere meglio e, imitando il gesto di intrecciare le ciocche, le fece capire che dopo la nascita del bambino avrebbe dovuto pettinarle i capelli nello stesso modo. La giovane etiope comprese le parole della donna bianca e accennò uno stanco sorriso.

Il bisturi tagliò sotto l'ombelico. Facendo pressione verso l'interno, Marina aprì i tessuti sottocutanei e praticò un'incisione verticale fino all'estremità del pube. Forbici. Recise la fascia con estrema attenzione, poi infilò le dita e separò i tessuti fino ai muscoli. Pinze. Con un taglio netto lacerò il peritoneo, perforò la parete uterina e raggiunse la sacca con il liquido amniotico. Il liquido si mescolò al sangue che fuoriusciva in eccesso. Marina si accorse che la placenta era molto vicina al collo dell'utero. Toccò il feto. Lo mise in posizione. Tirandolo dai piedi, con un movimento rapido, lo estrasse dalla cavità uterina. Immobile, il feto uscì dal ventre. Mathias si occupò del cordone ombelicale, ma non ci fu alcuna reazione da parte del bambino quando lo privarono dell'ossigeno materno.

Marina lo adagiò a pancia in giù e gli diede alcuni colpetti sul sedere. Silenzio. Provò ancora. Lo prese per il collo, lo tirò

su, poi lo piegò di nuovo verso il basso. Rimase immobile, ancora in silenzio. Marina si tolse i guanti. Stese il neonato sul tavolo e gli inclinò leggermente la testa all'indietro mentre con l'altra mano sollevava il mento. Si avvicinò al cuore. Appoggiò il medio e l'anulare sullo sterno del bambino e praticò cinque compressioni rapide, leggere e regolari. Poteva aver inspirato il meconio mischiato al liquido amniotico, forse per questo aveva le vie respiratorie ostruite.

Marina guardò Mathias, preoccupata. Nel frattempo lui aveva estratto anche la placenta e con il filo di sutura stava ricucendo il corpo della giovane etiopica che, stesa sul lettino, in assoluto silenzio, teneva gli occhi spalancati, fissi sul neonato.

Era la prima bambina che aveva dato al mondo.

Marina si avvicinò a lei con la piccola, immobile, tra le braccia e si sedette al suo fianco. Si appoggiò la bambina in grembo, prese la mano della ragazza e, insieme, cercarono di praticare il massaggio cardiaco.

Aveva passato più di un minuto senza ricevere ossigeno, da quando era uscita dal ventre. Non avrebbe resistito oltre. Marina lo sapeva. Mathias le lanciò un'occhiata. Lei ricambiò e lui abbassò lo sguardo. Altre due morti si stavano aggiungendo a quelle, già numerose, che avevano tentato di evitare durante i cinque anni trascorsi insieme come cooperanti della ONG per cui lavoravano. Ma, per quante tu ne abbia viste, non ti abitui mai allo shock di una persona che ti muore tra le braccia. Marina, con il palmo della mano sopra a quello della giovane etiopica, premette ancora, con più forza, sul corpicino della neonata.

All'improvviso, la ragazza raccolse le ultime forze che le erano rimaste, prese sua figlia dal grembo di Marina e se la portò al petto. Contro il seno della mamma, la bambina sentì i battiti del suo cuore come aveva fatto negli ultimi nove mesi. La

ragazza fece un respiro profondo. Pronunciò alcune parole nella sua lingua e avvolse la piccola in un abbraccio. Allora, come se la bambina avesse ascoltato le suppliche della madre, finalmente aprì i piccoli polmoni e pianse.

La ragazza sentì il pianto di sua figlia e sorrise, felice. Poi guardò con infinita riconoscenza la donna bianca che l'aveva fatta nascere, chiuse gli occhi e morì.

«Cooperazione internazionale» erano state le parole del dottor Sherman durante l'ultima lezione di ostetricia alla Perelman School of Medicine. Aveva mostrato diapositive di medici, con indosso un giubbotto bianco e il logo rosso con le lettere MSF, che si prendevano cura di pazienti in situazioni di emergenza nel continente africano. Fino a quel momento, come la maggior parte degli studenti dell'Università della Pennsylvania, Marina sapeva solo che il mondo è ingiusto e la medicina è un privilegio di pochi.

Erano trascorsi diciannove anni da quella lezione in uno dei più prestigiosi atenei del mondo e soltanto adesso, con quella neonata tra le braccia, Marina comprese davvero le parole del dottor Sherman, quando aveva affermato che la generosità di poche persone, capaci di rinunciare alle comodità del mondo occidentale, era necessaria per salvare vite nei luoghi più reconditi e inospitali del pianeta.

La ragazza giaceva inerte sul lettino, coperta da un lenzuolo verde. Mathias portò il corpo fuori dal dispensario e Marina rimase sola con la piccola. Ormai non vedeva più in lei una neonata, ma l'essere umano che era: una bambina nera, appiccicosa e troppo piccola che era appena rimasta orfana.

Durante i suoi dieci anni da cooperante, aveva assistito a moltissimi parti, però era la prima volta che una madre moriva

davanti a lei. Quella consapevolezza la prese alla sprovvista e, mentre osservava la neonata, avvertì l'immensa solitudine di quella bambina, sola nel deserto africano. Con un fazzoletto bagnato la pulì dai resti di sangue, liquido amniotico e placenta che aveva ancora addosso. La avvolse in un lenzuolo verde come quello che copriva il corpo della madre e la prese in braccio. La piccola aprì la boccuccia cercando il seno, il capezzolo della mamma. Marina andò al frigo. Da una scatola con il logo di Medici senza frontiere tirò fuori un biberon di acqua e latte in polvere già pronto. Lo appoggiò sul davanzale perché i primi raggi del sole lo scaldassero.

Quando glielo offrì, la bambina giocò con la tettarella per una frazione di secondo, poi, come se fosse stato il seno della mamma, si attaccò con un'incredibile voracità. Continuava a muovere le labbra quasi ne volesse ancora. Ma secondo Marina aveva mangiato a sufficienza. Con dolcezza la cullò, la testolina adagiata contro il petto per farle sentire i battiti del proprio cuore. I battiti che aveva ascoltato per nove mesi dentro la pancia di sua madre. La bambina sembrava inquieta, così la portò fuori dal dispensario. Il sole stava sorgendo e c'erano già quarantotto gradi. Come ogni mattina il cielo si tingeva di rosa e arancione, fondendosi nel bellissimo paesaggio. La neonata cominciò a piangere. Marina le fece una carezza e iniziò a cantare piano:

*Nanna ni, ninna na  
corre il fiume e se ne va,  
passa l'acqua sotto il ponte  
e lontana è la sua fonte.  
Nanna ni, ninna na  
l'uccellino vola e va,*

*va lontano nell'azzurro  
non è un volo, è un sussurro.*

*Nanna ni, ninna na  
anche il fiore si apre già,  
ha il colore della neve  
col profumo lieve lieve.*

*Nanna ni, ninna na  
son vicina, sono qua  
chiudi gli occhi, resto qui  
ninna na, nanna ni.*

Era la ninnananna che sua nonna Nerea le cantava durante le dolci notti maiorchine.

La piccola si addormentò. E così rimasero sole di fronte al deserto dei Dancali, tra la sabbia, il sale e lo zolfo.

Da molto tempo aveva smesso di rimproverare il mondo. Come quando, durante il primo anno di matrimonio, la moglie rimprovera il marito di non mantenere le promesse fatte, nei primi tempi come cooperante Marina aveva rinfacciato al mondo di non mantenere le sue.

Poco più che ventenne, piena della meravigliosa ingenuità e della schiettezza proprie di quell'età, aveva creduto di poter cambiare ogni cosa. A trent'anni era un'attivista convinta nella lotta dei diritti umani, capace di combinare il lavoro di medico con la battaglia contro le ingiustizie globali. E in particolare con quella per i diritti delle donne. Donne come quella che era appena morta sotto i suoi occhi, e come quella, appena nata, che palpitava tra le sue braccia.

Tuttavia, l'ingenuità dei venti e l'ostinazione dei trenta con il passare del tempo si erano affievolite, lasciando il posto alla

serenità e al controllo. Marina era diventata una donna adulta, una professionista impegnata che dedicava tutta se stessa a ogni persona di cui si prendeva cura. Senza alcuna pretesa, se non quella di migliorare la vita degli altri. Una donna cosciente che proteggere quella piccola etiope appena nata era molto più importante di qualsiasi lotta, rivendicazione, petizione o supplica rivolta alle organizzazioni sovranazionali che governavano il pianeta.

Il suo orologio segnava le sette e venti del mattino. Il caldo iniziava a essere asfissiante, perciò tornò nel dispensario con la bambina addormentata in braccio. La guardò e la trovò stupenda, nera, esile, piena di capelli. Dormiva placida. Marina si sedette senza staccare gli occhi dalla piccola e si sentì invadere dalla quiete che trasmettono i neonati quando dormono. Appoggiò la testa contro la parete e, stremata, si abbandonò a quella sensazione di sollievo.

Attraverso la porta, scorse alcune sagome femminili dai contorni sfumati, che avanzavano da una nebulosa di terra rossa. Di sicuro erano parenti della bambina, si rincuorò. Poi le fece una carezza sulla guancia e immaginò di affidarla a un'altra donna. Le avrebbe tolto il lenzuolo verde e l'avrebbe avvolta in uno di quei tessuti così belli e vivaci che indossano le donne africane. Marina pensò alla vita che l'attendeva. Sapeva che l'amore non le sarebbe mancato. Gli afar sono un popolo buono e amorevole, che adora i propri figli. Anche se era orfana di madre, la bambina avrebbe ricevuto l'affetto del resto della tribù, di suo padre, delle zie e delle numerosissime cugine, nonne e amiche della mamma; perché in Africa tutte le donne che fanno parte della comunità si incaricano di crescere i bambini aiutandosi a vicenda.

Anche se non aveva figli, Marina si soffermò a pensare per

un istante alle madri europee, isolate nei loro asettici appartamenti di città, che trasformano il loro ruolo in un sinonimo di solitudine. Proprio come sua sorella Anna e la figlia, in una casa di cinquecento metri quadri, rivestita di marmo bianco e affacciata su una piscina con vista mare. Marina aveva imparato a non giudicare, tuttavia era consapevole che le donne europee e quelle africane avrebbero avuto molte cose da imparare le une dalle altre.

Mentre accarezzava la guancia della bimba, pensò alla dura vita che l'aspettava. Una vita nomade. Quella terra arida sarebbe stata l'unico paesaggio su cui si sarebbero posati i suoi occhi. Su nessun altro. Con più di quaranta gradi. Come il vento, avrebbe trascorso tutta la vita in movimento, in cerca di acqua, portando sulle spalle le stuoie che, in qualsiasi scampolo di terra, sarebbero state la sua casa. Di certo non avrebbe imparato a leggere o a scrivere, avrebbe badato alle capre, cercato legna, macinato grano, impastato pane. Ma ancor prima di tutti questi mestieri, come voleva la tradizione millenaria, compiuti i due anni, una mattina all'alba, quattro donne l'avrebbero portata sotto un albero. L'avrebbero fatta stendere. Due di loro l'avrebbero tenuta ferma per le spalle, mentre le altre due le aprivano le gambette e le tenevano la fronte in modo che la levatrice della tribù le squarciasse il clitoride con un coltello. Marina chiuse gli occhi al pensiero. Strinse a sé il corpicino della neonata, desiderando con tutte le sue forze di poterla proteggere.

«Dorme?» le chiese Mathias dall'uscio.

Marina fece cenno di sì.

«È arrivata Samala. Ci penso io.»

Con molta attenzione gli passò la bambina. Poi si allontanò in direzione della porta e sentì Mathias pronunciare alcune parole in tedesco, sottovoce per non svegliarla.

«*Willkommen zum Leben, mein liebliches Mädchen.*»

Marina si girò a guardarli e quell'immagine così bella la commosse. Mathias, corpulento ed europeo, cullava e guardava con i suoi enormi occhi verdi la minuscola bambina nera.

«Alcune di quelle parole le abbiamo segnate sul taccuino, credo» disse lei dalla soglia.

Mathias rimase in attesa che Marina traducesse: «Benvenuta alla vita, mia cara bimba».

«Devono avere un gps nell'ipotalamo» disse Marina quando vide le donne africane emergere dal deserto.

Ogni mattina si poneva la stessa domanda. Come facevano a orientarsi, chilometro dopo chilometro, in quel mare di sabbia che ai suoi occhi era perfettamente uniforme, in qualsiasi direzione guardasse? Le cliniche mobili della ONG erano itineranti e venivano posizionate in prossimità dei villaggi afar. Eppure, ogni volta, donne di tribù lontane giungevano dalle dune del deserto, camminando per ore e orientandosi, dicevano, grazie alle stelle del mattino.

Marina le osservò avanzare lentamente verso di lei, con i figli legati sulle spalle e un gruppo di bambini, tra i due e gli otto anni, che saltellavano intorno a loro. Le afar erano donne slanciate, dotate di un'eleganza innata. Sapevano coprire i corpi sottili con grandi tessuti tinti di colori sgargianti che contrastavano con il nero della pelle. Marina andò loro incontro.

«*Ëndemën aderu*» disse.

Le locali risero quando la sentirono salutare nella loro lingua. Erano donne semplici, e capaci di grande riconoscenza. Fra i bambini più piccoli, qualcuno girò la testolina e scoppiò a piangere. Probabilmente era la prima volta che vedevano una donna bianca. Nessuna chiese della ragazza incinta, allora Ma-

rina, a gesti e usando qualche parola in inglese, spiegò cos'era successo.

«Sapete chi è? La conoscete?» domandò.

Non sapevano niente della ragazza. Nessuna donna del loro villaggio era scomparsa. Nonostante ciò, Marina le invitò sul retro del prefabbricato, dove Mathias aveva lasciato la barella con la giovane coperta dal lenzuolo verde. Magari l'avevano vista da qualche parte. Prima di aiutare quelle donne e i molti altri pazienti che sarebbero arrivati nel corso della giornata, Marina aveva bisogno di mangiare qualcosa, farsi una doccia e, soprattutto, bere dell'acqua.

Entrò in casa. Samala stava preparando la *injera*, il pane etiope con cui facevano colazione ogni mattina. Samala faceva parte del personale locale reclutato da Medici senza frontiere per occuparsi delle pulizie, del bucato e dei pasti da cucinare per i cooperanti. Aveva figli già grandi ed era vedova da cinque anni. Viveva di stenti in uno dei più umili *kebele* di Addis Abeba, quartieri dove le informazioni giravano tramite passaparola. Così era venuta a sapere che alcuni medici europei assumevano personale del posto. Cercavano soprattutto uomini con la patente e tuttofare che si intendessero di costruzione, e di impianti elettrici e idraulici, per installare cliniche mobili in tutto il paese. Lei si candidò comunque: sapeva cucinare e pulire, perché lo aveva fatto tutta la vita. Per due mesi rimase seduta ogni giorno davanti alla porta dell'ufficio, in attesa che i medici bianchi avessero bisogno di lei. E finalmente, un lunedì, una delle donne già assunte non si presentò al lavoro e Samala si unì alla grande famiglia di MSF. Da quel giorno era già trascorso un anno. Insieme a Kaleb, il magazziniere tuttofare, faceva parte della squadra che accompagnava Marina e Mathias nel progetto di nutrizione pediatrico-materna nel Triangolo di Afar.

Mathias doveva averle già spiegato cos'era successo, immaginò Marina, quindi non le chiese niente, e dopo averla salutata con affetto e ringraziata per la colazione, bevve un gran sorso d'acqua e se ne andò in camera.

La doccia consisteva in un flebile getto della durata di due minuti esatti. Non un secondo di più. Ma erano così piacevoli che, di tanto in tanto, Marina contava mentalmente i centoventi secondi per assaporare quel tesoro che le scorreva lungo il corpo. Eppure il cervello è uno strumento singolare, tanto che il volo LH2039 della Lufthansa Airlines, che nel giro di tre giorni l'avrebbe portata da Addis Abeba a «casa», le tornò in mente proprio in quell'istante.

Sedute per terra, appoggiate al muro del dispensario, le donne etiopi e i loro figli aspettavano di essere assistiti dai medici. Si raccontavano l'accaduto e sfilavano davanti alla barella dove era adagiato il corpo della giovane. Più di sessanta donne provarono a riconoscere il cadavere, ma nessuna seppe dire chi fosse.

A sera, il tanfo di morte era insopportabile.

Dalla finestra della cucina, mentre dava il biberon alla neonata, Marina vide Kaleb caricare il corpo sul retro della jeep della ONG.

L'uomo chiuse la portiera, accese il motore e si allontanò nel deserto. Avrebbe scavato una fossa a pochi chilometri di distanza, poi avrebbe deposto il corpo nella sabbia, orientandolo verso la Mecca. Lo avrebbe coperto con un cumulo di pietre, come voleva il rito afar, infine avrebbe pregato Allah.

La polvere sollevata dalla jeep era scomparsa del tutto, eppure quel fatto tanto insignificante fece sentire Marina inquieta. Il cuore le batté più forte ed ebbe l'impressione che nel giro di pochi secondi la temperatura sarebbe aumentata di parecchi

gradi. Durante le dodici ore in cui il cadavere era rimasto lì, la piccola creatura che stringeva tra le braccia apparteneva alla ragazza morta, come aveva detto a ciascuna delle persone giunte al dispensario. Adesso che il corpo non c'era più, la bambina non era di nessuno. A nessuno importava se piangeva, se aveva sete o fame, se era sporca o voleva muoversi. Nessun altro essere umano, a parte lei, sarebbe corso in suo aiuto. Marina pensò con grande tristezza alla profonda solitudine di quella bambina senza nome persa nel Corno d'Africa. Afflitta, passò dall'angoscia al senso di colpa. Aveva agito come qualunque altro medico avrebbe fatto. Ma non era tanto questo a inquietarla, quanto la domanda che si era posta in molte altre occasioni in cui aveva lavorato per Medici senza frontiere.

Vivere era davvero l'opzione migliore?

Poi rivide se stessa, una dottoressa occidentale, fiera di salvare vite nel Terzo mondo più indigente. Forse era tutto sbagliato, forse spettava alla natura determinare la vita e la morte. E magari la neonata che cullava in quel momento sarebbe dovuta rimanere abbracciata a sua madre, sottoterra, sepolta in pace.

Marina si passò una mano sulla fronte tentando di scacciare quel pensiero di morte.

«È strano che nessuno sia venuto a cercarla. Di sicuro è una figlia indesiderata, frutto di una violenza» dichiarò Kaleb una volta tornato con la jeep.

Quell'affermazione prese alla sprovvista Marina e Mathias, che ne furono addolorati.

«Posso portarla all'orfanotrofio di Addis Abeba» propose Kaleb.

«Aspettiamo qualche altro giorno, forse qualcuno viene a prenderla» rispose Marina. «Se non la vuole nessuno, la lasceremo noi in orfanotrofio prima di andare all'aeroporto.»

Il vento aveva ripreso a soffiare contro la casa dove Marina e Mathias dormivano, mentre la piccola piangeva come fanno i neonati quando hanno fame: disperatamente.

«Non è possibile. Sei sicura che non abbia niente?» chiese Mathias, sconcertato, aprendo gli occhi.

Era la terza volta che la bambina si svegliava nell'arco di poche ore e Marina la prese di nuovo in braccio.

Mathias si alzò: preparare il biberon era compito suo.

«Adesso capisco perché mio fratello ha divorziato un anno dopo aver avuto suo figlio.»

«Mia nipote piangeva giorno e notte, di continuo» aggiunse Marina. «Pensa che una volta, alle quattro del mattino, per la disperazione, l'abbiamo presa e portata a fare un giro in macchina.»

«E si è addormentata?»

«Sì. Finché non abbiamo parcheggiato e tolto le chiavi dal quadro.»

Passarono altri due giorni e altrettante notti, in cui riposarono a malapena, prendendosi cura delle centinaia di donne e bambini che arrivavano al dispensario e di quella piccola senza nome che nessuno voleva.

Il vecchio zaino nero era pronto. Cinque magliette bianche, tre pantaloni cargo color cachi, biancheria, una giacca a vento, il beauty case e un tessuto africano a disegni verdi, gialli e lilla, che aveva comprato in Congo con Mathias e che usava come copriletto ovunque si trovasse. Poi aprì la Moleskine, ci mise dentro il biglietto e il passaporto e la infilò nella tasca laterale dello zaino. Prese dall'armadio lo stetoscopio di suo padre, che aveva sempre portato con sé nei più di trenta paesi in cui aveva esercitato la professione. Sempre quello. Non ne aveva mai vo-

luto un altro. Non aveva senso portarselo a Mallorca, visto che sarebbe stata via meno di una settimana, ma senza quello stetoscopio Marina non andava da nessuna parte. Avvolse con cura il tubo flessibile intorno all'archetto auricolare e infilò l'amuleto nello zaino.

La bambina era sdraiata sul letto; aveva solo due giorni di vita, ma con gli occhietti seguiva già i suoi movimenti. L'odore della *injera* si sparse nell'aria. Marina si incamminò verso la porta per andare a fare colazione. La piccola fece un verso. Marina si voltò, rimase a guardarla per un istante e lei lo rifece. Capì che la stava chiamando, e sorrise. Tornò da lei. La bambina aveva trascorso solo pochi giorni con loro e già era in grado di riconoscerli. Aveva ascoltato le loro voci, le risate, le discussioni quotidiane. Marina si sedette e le prese la minuscola mano. La bambina chiuse il pugno intorno al suo indice e balbettò come se volesse dire qualcosa... «Resta qui con me.»

«Vado a prendere il caffè e un pezzettino di *injera* con il burro e torno subito» le disse in spagnolo.

Un altro versetto.

«Ci metto pochissimo... e ti porto il biberon.»

La bambina rispose.

Marina le fece una carezza e lei le strinse più forte il dito. Quel gesto, che tutti i neonati del mondo facevano, la terrorizzò.

La jeep si addentrò nel deserto a centocinquanta all'ora. Kaleb conosceva la strada come le sue tasche e mentre guidava parlava con orgoglio della sua regione di origine, Caffa, da dove proviene il caffè, come suggerisce il nome stesso, spiegò, guardando con insistenza Mathias che, seduto accanto all'autista e preoccupato per la velocità, annuiva con una mano puntata sul cruscotto e l'altra aggrappata alla maniglia sotto il finestrino.

Sul sedile posteriore, ma distante da quella conversazione, Marina osservava la distesa di sabbia, con la neonata addormentata in braccio. In lontananza, una fila di cammelli carichi di blocchi di sale avanzava seguendo la linea dell'orizzonte.

Incrociarono un villaggio dove le donne nomadi stavano costruendo le capanne. Alcune sistemavano le pietre a terra per formare la base, altre sollevavano i rami intrecciati che avrebbero costituito la struttura, mentre i bambini se ne stavano seduti sulle stuoie con cui sarebbe stato coperto il tetto.

La jeep attraversò il villaggio, i bambini le corsero incontro e inseguirono la macchina che scalava le marce.

«*Hello, hello!*» gridarono allegri. «*Doctor, doctor!*»

Marina sorrise; le piaceva essere riconosciuta.

Altri chilometri di sabbia. La jeep si addentrò in un'area profonda e calda. Marina scorse un cumulo di pietre in cerchio, segno che lì era sepolto qualcuno. Kaleb lo confermò: sotto quelle pietre c'era la madre della bambina che aveva tra le braccia.

Marina fissò la piccola. Si era svegliata cinque volte quella notte e adesso, grazie alle scosse dell'auto, dormiva tranquilla. Il viaggio sarebbe durato altre sette ore. Passarono montagne saline, laghi sulfurei e il versante del vulcano Erta Ale, e raggiunsero la zona vicina alla frontiera con la Somalia.

C'erano alcuni etiopi in uniforme militare, armati di kalashnikov. Uno di loro sollevò una mano. Kaleb fermò la jeep e abbassò il finestrino. Il soldato si fece avanti, sbirciando la fiancata della macchina con l'enorme logo di Medici senza frontiere. Si scambiarono qualche parola nella lingua locale, poi Kaleb gli allungò dieci birr. Il soldato sorrise ai medici con simpatia e li lasciò passare. Il minuto scarso in cui la macchina rimase ferma fu sufficiente alla bambina per accorgersi dell'assenza di movimento e svegliarsi. Marina la guardò e le accarezzò il mento

con un dito. La piccola sorrise, lei ripeté il gesto e la bambina sorrise di nuovo. Mosse le mani in quella maniera strana in cui si stiracchiano i neonati. Marina rimase assorta, in silenzio. D'un tratto qualcosa la inquietò, e si sporse in avanti.

«Non ha un nome» disse.

«Cosa?» domandò Mathias.

«La piccola. Non ha un nome» ripeté lei.

«Glielo daranno in orfanotrofio» intervenne Kaleb.

Marina si riappoggiò allo schienale. La bambina scoppiò a piangere e in automatico Mathias aprì lo zaino per prendere il biberon.

In orfanotrofio? Chi ci penserà? Il nome che ci viene dato è importante, si disse Marina.

Poi rifletté sulla ragione per cui i suoi genitori l'avevano chiamata così. Non ci aveva mai pensato. Al liceo, durante una lezione di latino, aveva scoperto che Marina significa «donna venuta dal mare», e ne aveva dedotto che doveva essere stato suo padre a chiamarla così, visto che l'idea di essere medico e marinaio lo divertiva molto. «Sono un vero lupo di mare» era solito dire con trasporto, dal suo *llaiüt*, facendo ridere le figlie.

Il suo nome doveva derivare dall'amore di Néstor per le acque del Mediterraneo. Marina era figlia dell'uomo di mare, figlia del lupo di mare.

Sua sorella maggiore, invece, l'avevano chiamata come tutte le primogenite del ramo materno, Ana. Però avevano aggiunto una N, come il nome di origine maiorchina. Così Anna aveva continuato la tradizione di famiglia battezzando sua figlia nello stesso modo della bis bisnonna, della bisnonna, della nonna, di sua madre e di se stessa. Però con una N di meno.

Mentre accarezzava la neonata, Marina sorrise tra sé al ricordo di una chiacchierata che aveva fatto con la sorella, in

spiaggia, su come avrebbe chiamato sua figlia. Anna aveva una pancia enorme. Era appena entrata nella trentottesima settimana e sosteneva convinta il motivo per cui avrebbe chiamato la sua bambina Ana con una N sola.

«La chiamerò Ana. Con una sola N. Ho deciso. È tutta la vita che correggo il mio nome alla lavagna a scuola o nei documenti ufficiali. Voglio risparmiarglielo. Ana e basta. Anita» aveva ripetuto Anna con insistenza. «La chiamerò Anita.»

La neonata socchiuse gli occhi e fece qualche versetto, infastidita dal sole che entrava dal finestrino.

«Hai bisogno di un nome, tesorino, un bel nome che sia tuo per tutta la vita» le disse la dottoressa.

Marina scompose mentalmente le lettere del proprio nome. M, A, R, I, N, A. Fece lo stesso con quelle della sorella: A, N, N, A; infine con quelle di M, A, T, H, I, A, S. Il proprio nome, rifletté, aveva quattro lettere in comune con quello di Mathias, e l'ultima sillaba era la stessa di quello di sua sorella. Provò qualche combinazione, aggiunse una vocale e trovò il nome che avrebbe accompagnato la piccola per il resto della sua vita. Naomi.

Finalmente, in lontananza scorsero il profilo di Addis Abeba, con i lussuosi grattacieli e il versante del monte Entoto. Marina tirò un sospiro di sollievo: era esausta. Si sentiva indolenzita e dopo aver tenuto la bambina per sette ore le formicolavano le braccia. Si immisero in una strada perfettamente asfaltata e passarono accanto allo scheletro di un edificio in costruzione, dove un centinaio di operai lavoravano al progetto della futura, sbalorditiva sede dell'Unione Africana. E poi davanti all'Hilton, allo Sheraton, al palazzo imperiale, allo stadio di atletica, fino a Churchill Avenue, dove un vigile in sovrappeso mulinava le braccia cercando di regolare il traffico. Clacson, taxi, macchine,

moto, uomini vestiti Armani, belle donne in tailleur e tacchi alti. Negozi di artigianato, vetrine della Nike, turisti, mendicanti. Una strada europea, un vero miraggio per il Corno d’Africa, a cui Marina, per quanto ci fosse abituata, non restava mai indifferente... Un’esplosione di lusso nella miseria dell’Africa: distese di baracche in mattoni crudi e lamiere, senza acqua corrente né luce. Senza futuro.

La jeep imboccò una stradina, tra capre e mercati all’aperto affollati di gente, fino a raggiungere uno sterrato. Proseguì per un altro chilometro e mezzo verso la periferia, addentrandosi nella vera Etiopia, fino a grandi campi di cereali dove donne carponi raccoglievano le messi. Un altro tratto e arrivarono a una casetta rosa, dalle pareti scrostate. Era l’orfanotrofio statale Minim Aydelem Children Orphanage.

Kaleb parcheggiò, Marina osservò attraverso il finestrino polveroso l’umile edificio che ospitava il ricovero, poi Mathias le aprì la portiera. Lei si guardò intorno. Il posto aveva un aspetto tetro. Posò gli occhi sulla bambina, che dormiva tranquilla.

«Che silenzio» commentò stupita.

Scese dalla jeep, cercando di non svegliarla. Insieme raggiunsero la porta e Mathias bussò. Una donna etiope dallo sguardo benevolo andò ad aprire.

«Parli inglese?» domandò Marina.

Quella annuì, e lei le spiegò chi erano e come avevano fatto nascere Naomi, mentre, quasi senza rendersene conto, fissava i lettini con le sbarre ammassati nel corridoio, pieni di bambini silenziosi. Alcuni erano svegli e guardavano nel vuoto. C’era puzza di urina, latte rancido e feci di neonato. Quel silenzio la infastidì. C’era troppa quiete per essere una casa piena di bambini senza genitori. Era il posto più lugubre che avesse mai visto in tutti gli anni che aveva lavorato come cooperante. Le sue

mani avevano curato bambini mutilati in Congo, neonati affetti da ebola, bambine stremate rifugiate in Sudan. Sempre sotto lo sguardo attento delle madri, o di una nonna, un fratello, un familiare. Ma mai i suoi occhi avevano visto un luogo come quello, dove i bambini non piangevano, non chiedevano niente e non avevano contatto visivo con nessuno...

La donna mostrò loro la culla dove avrebbero dovuto lasciare Naomi. Una culla rotta, in ferro, con un materasso di plastica ancora senza lenzuola, vicino a un'altra neonata di qualche giorno appena. Marina guardò la culla, poi Mathias. Naomi, serena, cominciò a stiracchiarsi, con gli occhietti ancora chiusi. Mathias avvicinò la mano al viso della bambina e la accarezzò. La osservò ancora per un secondo, poi le diede un bacio sulla guancia, la prese e la stese sul materasso di plastica della culla rotta. In quel momento, il cuore di Marina si ruppe in mille pezzi.

Si voltò e raggiunse la porta a testa bassa, senza guardare indietro. Naomi faceva dei versetti mentre si stirava, cercando le braccia della donna che l'aveva cullata nei primi tre giorni della sua vita. Poi emise un suono più acuto. E un altro. Si mise a strillare e infine scoppiò a piangere, reclamando quelle braccia conosciute. Marina chiuse gli occhi. Aveva il cuore spezzato e un dolore lancinante in fondo all'anima. Un dolore che si mischiava alla rabbia, alla vergogna e alla tristezza. Mentre faceva il primo passo fuori dal ricovero, il pianto isterico della bambina le trafisse i timpani. Avvertì una pressione nel petto e, insieme a un sospiro, le sfuggì un singhiozzo. Fece un respiro profondo, camminando rapida verso la jeep. In quel momento capì perché l'orfanotrofio fosse tanto silenzioso. In quel luogo non c'erano mani sufficienti ad accorrere al pianto dei cinquanta bambini nei lettini. Piangevano senza sosta i

primi giorni, finché non si abituavano al vuoto e a poco a poco ammutolivano.

Kaleb girò la chiave e mise in moto. Mathias, accanto a lui, guardò Marina. Lei salì dietro, chiuse la portiera e tirò giù il finestrino. Naomi piangeva così forte che si sentiva fin là. L'auto si avviò e Marina rivolse un ultimo sguardo alla casetta rosa dalle pareti scrostate.

«Fermati.»

«Come?» chiese Kaleb senza capire.

«Ferma la macchina, per favore.»

«Tra meno di dieci ore parte il volo, Marina» disse Mathias.

«Fermati, per favore» insistette lei.

Kaleb frenò. Marina riaprì la portiera e corse dentro, andò alla culla di ferro nella quale Naomi piangeva sconsolata, la prese e se la strinse al petto.

«Stai tranquilla» le sussurrò dolcemente. «Hai fame, vero? Vero, Naomi?»

L'ultima poppata risaliva a più di quattro ore prima. Una bambina troppo grande per starsene sdraiata nel lettino le osservava in silenzio, con gli occhi tristi.

Marina raggiunse una porta sul retro con Naomi in braccio. Si ritrovò in un piccolo patio con una costruzione in cemento da cui usciva il fumo di un camino improvvisato. La donna aveva messo a bollire un pentolone pieno di biberon sporchi. Sentì la bambina piangere e si voltò.

«Per favore» la pregò Marina. «Puoi darmi del latte per la piccola?»

Senza degnare Naomi di uno sguardo, quella si avvicinò a un ripiano in legno con una grossa scatola di latte in polvere.

«Quando sono pronti glielo porto» rispose, indicando la pentola.

«Amesegëmallô» la ringraziò Marina.

La donna sorrise per il segno di rispetto da parte della dottoressa bianca, che le si era rivolta nella sua lingua.

Naomi continuava a piangere, così Marina la girò, in modo che potesse vedere fin dove i suoi occhi glielo permettevano. La cullò passeggiando per il patio, fino a una finestra dove scorse dieci bambini, in silenzio.

Affamata, Naomi strillava sempre più forte e ogni vagito, per Marina, era una stiletta al cuore. L'acuto pianto della neonata le penetrava nell'anima. Mai prima di allora si era sentita tanto indispensabile per un altro essere umano. Una lacrima le scivolò lungo la guancia, mentre lei, a voce bassissima, intonava all'orecchio della piccola la ninnananna che Nerea, sua nonna, le cantava sempre nelle dolci notti maggiorchine.

Il controllo passaporti dell'aeroporto internazionale di Addis Abeba era un caos. Hostess sorridenti camminavano insieme a piloti orgogliosi, uomini d'affari cinesi stringevano la mano a colleghi africani, turisti carichi di bagagli schivavano i venditori ambulanti, mentre le addette alle pulizie ripassavano senza sosta i pavimenti dell'edificio futurista. Mathias teneva per mano Marina e insieme aspettavano, in coda.

L'uomo si tolse lo zaino dalle spalle e glielo passò, aiutandola a infilarlo, mentre lei si spostava la treccia in avanti.

«Mi mancherai.»

«Sono solo dieci giorni» rispose Marina, in punta di piedi, sfiorandogli le labbra con un bacio.

Poi si girò e si incamminò verso lo sportello. A quel punto Mathias la rincorse e la chiamò. Lei si voltò e lui la prese per mano.

«Mi ami?» le sussurrò.

Marina lo guardò stupita. Sembrava davvero sorpresa, come se quelle parole tanto semplici fossero l'ultima cosa che si aspettava di sentire in quel momento. Lo abbracciò.

«Certo...»

«Allora dimmelo, per favore. Almeno ogni tanto.»

Marina gli accarezzò la guancia. Era consapevole delle sue mancanze, non era una donna affettuosa, in grado di mostrare i propri sentimenti. Era riservata e molto discreta. Non era la prima volta che se lo sentiva rimproverare. Amava come qualsiasi altra donna, forse con meno trasporto, ma con tutta la sincerità di cui era capace. Era una donna fedele, senza maschere. E Mathias lo sapeva, come lo sapevano i pochi altri uomini che aveva avuto nella sua vita.

Marina lo abbracciò forte e bisbigliò: «Sono solo parole, ma se vuoi sentirle, posso dirtele ogni giorno, ogni notte, tutte le volte che vuoi».

«Ogni tanto mi basta.»

«*Ich liebe dich*» si lasciò sfuggire Marina.

*La cucina etiope* recitava il titolo del libro che Marina aveva in mano nel duty free del terminal. Lo comprò, poi uscì dal negozio e mentre cercava il gate d'imbarco lesse l'enorme cartellone con lo slogan ideato dal governo locale per promuovere il turismo: BENVENUTI IN ETIOPIA, LA CULLA DELL'UMANITÀ. I paleontologi l'avevano soprannominata così: era il paese in cui era stato ritrovato il primo scheletro di femmina, di donna della Terra, seppellito più di tre milioni di anni fa. Marina non riuscì a evitare di pensare alla giovane madre di Naomi che giaceva sotto la sabbia.

Arrivò al gate; era ancora chiuso. Si sedette su una moderna

panchina trasparente, lunga alcuni metri, insieme ad altri passeggeri europei.

In quanti aeroporti era stata? Quanti aerei aveva già preso e quanti ancora l'aspettavano? Voli internazionali tra i cinque continenti, voli nazionali, sgangherati aeroplani a elica verso luoghi remoti. Negli ultimi dieci anni Marina aveva vissuto così, passando da un paese all'altro, dedita all'umanità.

Andare in Etiopia era stato, paradossalmente, come trovare la stabilità. Medici senza frontiere lavora lì da più di vent'anni. È l'unico posto in cui la ONG ha una missione stabile: il paese è in stato di emergenza permanente e la maggior parte della popolazione soffre di denutrizione. A quarantatré anni le avevano offerto l'incarico di capo della missione per un anno. Ne erano trascorsi già tre...

Tirò fuori dalla borsa il libro di cucina e fece scorrere il palmo sulla copertina. Poi lo aprì e gli diede una rapida occhiata. La prima fotografia ritraeva una donna che impastava il pane. Accanto, la ricetta di quell'alimento fondamentale per il popolo etiope.

Il suono di un aereo che decollava la indusse a guardare fuori. Non c'erano nuvole, il cielo era azzurro.

Ad Anna quel libro sarebbe piaciuto. Da piccole aiutavano sempre la nonna Nerea a fare il pane. Lei le aspettava ogni pomeriggio all'uscita da scuola. Preparava tutti gli ingredienti su un lunghissimo tavolo di legno per impastare il *pa moreno* con farina di *xeixa*, il pane nero, di segale, che secondo lei era tanto nutriente. Mescolavano acqua e farina e affondavano le manine nell'impasto. Era incredibile, ma nonostante fossero passati tutti quegli anni, ricordava ancora le quantità precise degli ingredienti. La sensazione delle dita nella pasta. L'odore, quella fragranza di pane appena fatto che si diffondeva per tutta la

casa e ti penetrava nel cuore. L'odore del *pa moreno*. L'odore di casa sua.

*«Your attention, please. This is a boarding announcement for flight number 2039 destination Frankfurt. Please, passengers proceed to gate number 11.»\**

\* «Attenzione, prego. Annuncio di imbarco per il volo 2039 con destinazione Francoforte. Tutti i passeggeri sono pregati di raggiungere il gate numero 11.»